

Le tensioni nei rapporti est-ovest e nord-sud

Mosca accusa gli Stati Uniti e si rivolge agli europei

Per la «Pravda» il negoziato è congelato, ma non tutte le porte sono considerate definitivamente chiuse al dialogo

Dalla nostra redazione
MOSCA — I toni sovietici sono netti: la potenza militare americana viene «offerta» all'Europa; ha vinto la politica del «diktat»; i discorsi di Carter sono ispirati a Foster Dulles e agli strateghi della «guerra fredda»; Washington maschera i suoi piani con la cosiddetta «minaccia sovietica». E ancora: le decisioni della NATO, volute dalla strategia americana, demoliscono le basi per un negoziato «che era stato proposto dall'Unione Sovietica». Le frasi, tolte da un ampio articolo della Pravda intitolato «Per una via pericolosa e scivolosa», rendono l'atmosfera. In pratica la Pravda punta a far rilevare che il negoziato, proposto dal vertice sovietico, è stato «congelato» nel nascente dagli americani stessi e che la strada che si dovrà ora percorrere — sempre che si raggiunga in futuro una intesa — sarà comunque pericolosa e soprattutto «ben ghiacciata». Detto questo, va anche rilevato che non mancano alcuni spiragli distensivi. Se ne fanno interpreti giornalisti e commentatori sovietici con note ispirate e con sottolineature tratte da commenti stranieri. Si cerca di far rilevare che «una iniziativa positiva potrebbe essere ancora rilanciata», che «una vasta mobilitazione in Europa potrebbe ridare forza ad un negoziato» e che la «crisi potrebbe tornare sul binario di un confronto negoziabile».

In questo contesto il «Trud» — riferendo eché alla riunione di Bruxelles — inserisce una frase significativa: «Nel mondo — scrive il giornale sovietico citando i commenti di vari quotidiani — si nota che le decisioni della NATO sono cariche di tragiche conseguenze. Ora bisogna fare di tutto perché non si giunga a conseguenze estreme. Per questo bisogna passare ad azioni attive». Il giornale non spiega quali «azioni» ma è certo che questo segnale, pur se ripreso dagli eché esteri, non è casuale.

Quanto all'articolo della Pravda e agli altri commenti di queste ore va notato che tutte le analisi e versioni presentate rispondono alla linea che il Cremlino va seguendo fin dal giorno del discorso di Breznev a Berlino. Si ricorda — anche sulla base di documenti — che l'URSS aveva presentato una piattaforma di negoziato (propaganda con discorsi ufficiali e passi diplomatici «anche verso l'area della NATO») che lasciava intravedere eventuali trattative «ampie ed articolate», tali cioè da prendere in esame anche il problema dei missili sovietici «SS-20» nonostante che la loro dislocazione risulasse agli anni '60 e «in risposta ad armamenti NATO». Risposte dirette ai segnali del Cremlino non se ne sono avute.

Nonostante ciò, alla vigilia di importanti dibattiti politici in vari Paesi, la diplomazia sovietica ha lanciato messaggi per far comprendere che «determinate proposte alternative sarebbero state prese in considerazione». Ma, come è noto, a Mosca la risposta giunta è quella di Bruxelles e cioè il «si» ai missili. Ed è proprio in questo contesto che va letto l'articolo della Pravda. Che non è, per ora, un documento ufficiale pur se il suo autore — Serghej Visnevskij — è un commentatore che ben evidenzia lo stato d'animo della sfera dirigente. Questo fa prevedere che vi potranno essere a breve scadenze prese di posizione di altre gerarchie che potrebbero scaturire — come si dice qui — anche da un vertice del Patto di Varsavia.

Carlo Benedetti

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES — Il punto di equilibrio fra riarmo e distensione, fra guerra fredda e vera pace, pare essersi pericolosamente spostato. Anzi, dopo la decisione sul riarmo atomico dell'Europa presa la settimana scorsa dalla NATO, qualcuno ha ceduto alla tentazione di un commento amaro: si chiudono gli anni della distensione, si apre il decennio dei missili. Si aprono prospettive che non vogliamo né possiamo accettare, si propongono interrogativi ai quali vogliamo rispondere di no. Passeremo gli anni 80 nei calcoli da incubo dei minuti e dei secondi che un «Pershing» potrebbe impiegare per raggiungere Odesa o Stalingrado, e un «SS 20» per distruggere Leningrad o Francoforte? O dei tempi stretti che ci potrebbero separare dallo scoppio della risposta atomica, e questa volta vicino a casa, dato che ormai la nostra lunga penisola sarà diventata una base di lancio dei missili atomici, di piccoli, precisi, «intelligenti» e «cruisi», che trovano il loro obiettivo volando rapido poco sopra le cime degli alberi e sfuggendo ai controlli?

Certo, la tentazione al pessimismo è giustificata. La decisione, presa non senza laceranti contrasti fra i quattro paesi della NATO (Francia esclusa) di dare via alla produzione e ai piani per la installazione di 108 «Pershing 2» e di 484 «Cruise», cambia profondamente il panorama strategico-militare dell'Europa. Presenta come una semplice decisione di «ammodernamento» dell'arsenale atlantico, essa al contrario ne muta qualitativamente le capacità, ponendo l'Unione Sovietica per la prima volta sotto il duplice tiro del sistema atomico centrale basato in America, e di quello periferico installato in Europa vicino ai suoi confini.

Ma c'è, comunque, un altro conato che rovescia la prospettiva. Se negli anni 80, anzi già da oggi in quest'ultimo scorcio di un decennio non certo felice. Ed è il conto dei tempi in cui ancora può affermarsi e riprendere la via della trattativa. La strada del riarmo atomico è, per fortuna, disseminata di ostacoli che possono ancora mutarne il corso o addirittura arrestarlo. La decisione dei quattordici paesi atlantici di dare via ai nuovi missili di cui si parla, e che sono stati così forti da arrivare ad esprimersi fin nel chiuso della «forza» atlantica, che alla fine ha trovato un compromesso con le posizioni più sfumate e contrarie dei belgi e soprattutto de-

La NATO resta divisa al bivio tra il riarmo e la trattativa

Il significato delle posizioni di Olanda, Belgio e Danimarca: non è finito lo scontro sugli «euromissili»



all'Unione Sovietica, sia pure debole e incompleta. Al di là delle formulazioni generiche e fumose in cui questa offerta è stata formulata, c'è evidente, all'interno degli stessi governi che hanno accettato la grave decisione, la paura di riproporre nella guerra fredda, la preoccupazione di non chiudere del tutto la porta alla trattativa, quale che possa essere la volontà dei circoli più oltranzisti degli Stati Uniti, nella NATO o altrove, quali che siano, anche all'est, le tentazioni di rispondere «colpa su colpa», missile contro missile, con una nuova corsa al riarmo atomico.

Queste preoccupazioni sono presenti ed estese nelle opinioni pubbliche, nelle forze politiche, tra le masse popolari e nei parlamenti di tutti i paesi europei. In alcuni casi, esse sono state così forti da arrivare ad esprimersi fin nel chiuso della «forza» atlantica, che alla fine ha trovato un compromesso con le posizioni più sfumate e contrarie dei belgi e soprattutto de-

è tradotta nella decisione ufficiale assunta dal governo di Bruxelles: consenso generico alla costruzione dei missili, ma non alla loro installazione in Belgio fino alla prossima verifica, fra sei mesi, sullo stato della trattativa. Solo allora, nella primavera dell'80, Bruxelles si riserva di accettare o no le basi per i 48 «Cruise» che l'originario piano degli esperti atlantici gli destinava. Ancora più radicale la posizione olandese, frutto di una sintesi fra le richieste socialiste (no alla costruzione e alla installazione dei missili, apertura immediata della trattativa con l'Est), e quelle democristiane (si dà una costosa limitazione dei nuovi congegni, ma nessuna decisione di installare in Europa prima di un congruo periodo di trattative).

In sede NATO, i ministri olandesi hanno rifiutato la decisione di ospitare sul loro territorio i 48 «Cruise» che il piano NATO affidava loro, salvo una decisione contraria del parlamento fra due anni, alla fine dell'81. L'arroganza con cui il segretario di Stato americano Vance ha cercato di liquidare queste posizioni non nasconde la portata. Non si tratta della solita originalità scandinava, della propensione olandese all'eresia, o di quella belga al rinvio. Si tratta invece dell'espressione di orientamenti reali, profondi e radicati nelle opinioni pubbliche e nelle forze politiche — cattoliche, comuniste e socialiste — di tutta l'Europa. La scadenza che le posizioni danesi, belghe e olandesi impongono alla realizzazione delle stesse decisioni della NATO restano là, come altrettanti momenti di verifica della battaglia popolare e della pressione politica che può spingere l'Occidente alla trattativa e l'Est ad accettare l'idea di un congelamento o di una riduzione del proprio potenziale atomico.

Chi ha pensato che con la decisione del 12 dicembre la partita si sarebbe chiusa, ha dunque sbagliato. Chi ha voluto mettere con quella decisione una pietra sopra il processo di distensione, ha fatto male i suoi conti: in quella partita, le crepe sono così larghe da lasciar passare non solo la speranza, ma l'azione concreta. L'iniziativa, la lotta per la distensione e il disarmo.

Vera Vegetti

Nella foto: il segretario di Stato Vance riferisce a Carter sulla riunione della NATO a Bruxelles

Gli studenti islamici intendono processare subito gli ostaggi USA

Ancora nessuna reazione ufficiale del Consiglio della rivoluzione alla partenza dello scià dal territorio degli Stati Uniti - Si riapre a Teheran lo scontro di linee

Dal nostro inviato

TEHERAN — La partenza dello scià dagli Stati Uniti leva di mezzo il tema dello scambio ostaggio-ostaggi. Sposta decisamente la motivazione rivendicazione che era stata all'origine dell'assalto all'ambasciata americana. Ma non per questo risolve la vicenda. Tutti, dagli studenti che li occupano, ai ministri degli Esteri Bani Sadr prima e Gorbzadeh dopo, alla domanda: che cosa succederà se lo scià lascia gli USA, avevano sinora risposto: la situazione peggiorerà. Senza che questo tuttavia dovesse necessariamente significare: precipiterà.

La prima reazione nella tarda serata a Teheran non appena la radio ha dato la notizia della partenza, è stata quella degli studenti. Interpellati per telefono, hanno risposto che questo fatto «peggiore la situazione; ora non può che seguire il processo agli ostaggi e hanno rinviato a futuri comunicati ufficiali le precisazioni ulteriori. Va da sé che una accelerazione dei tempi del processo non decide il carattere di esso: si tratta di un processo agli ostaggi, non di uno sulle specifiche e colpe» loro e dell'istituzione di cui fanno parte (l'ambasciata), oppure di un processo all'ingerenza americana in Iran, che è cosa di ben altro senso. Il ministro degli Esteri Gorbzadeh aveva puntato su questo secondo aspetto e — quel che più conta — aveva su questo ricevuto l'avallo di Komeini.

Il Consiglio della rivoluzione, che al momento della partenza dello scià ha deciso di rinviare la notizia, due ore dopo, a Qom (probabilmente per affrontare la delicatissima situazione dell'Azerbaigian) ha reagito con estrema prudenza: uno — è stato dichiarato dal portavoce — dobbiamo verificare la notizia; due, se risultata vera, la discuteremo in una prossima seduta. Più loquace Bani Sadr, il quale ha dichiarato che la partenza dello scià per Panama «non cambia le cose; non si trattava di far tornare qui lo scià, ma di processare il regime». Bani Sadr ha poi detto che «il processo si farà», ma ha lasciato l'equivoco tra «processo al regime» e «processo agli ostaggi».

Ma non mancano anche altri problemi sul piano interno. Degli incidenti di frontiera con l'Irak dell'altro giorno non è chiara né la portata né la meccanica. Ma il governatore del Kuzistan, l'ammiraglio Madani, ha minimizzato la cosa.

Il Kuzistan è certo una delle zone più calde: perché qui c'è il petrolio, con relativi impianti di estrazione, depositi, pipelines, raffinerie; perché la popolazione è di minoranza araba e sunnita; perché c'è una lunga e difficile frontiera con l'Irak ostile; perché, trovandosi alla estremità del Golfo Persico, si tratta dell'obiettivo militare più prossimo alle portate americane che incrociano a sud.

Di fronte all'eventualità di un riaccendersi delle tensioni interne, mano mano che si sta riducendo l'impatto unificante della vicenda dell'ambasciata si presentano ancora una volta scelte diverse: l'una che ammette nel processo rivoluzionario l'interazione di forze diverse e sottili, i pericoli che deriverebbero dalla pretesa di tappare la bocca ad ogni opposizione. L'altra invece che enfatizza i pericoli di una disgregazione.

Un esempio della prima linea si può cogliere nelle dichiarazioni fatte a Tabriz da Bani Sadr, che ha rivolto durissime critiche alle manipolazioni operate dalla televisione, ossia dal suo collega di governo Gorbzadeh. «La gente — ha detto Bani Sadr — ha fatto la rivoluzione per potere ascoltare notizie vere e ora ha a che fare con la censura. Se non vi è possibilità di un dibattito aperto alla radio e alla televisione, finiremo per restringere la capacità di pensare della società, così come ha fatto la Savak. A quelli che vogliono esprimere le loro opinioni, qualora non abbiano una sede opportuna per farlo, non resterebbe che da scegliere tra il passare alla violenza e i suicidarsi. Siccome è improbabile che scelgano il sui-

cidio, così la società finirebbe col giungere al punto prossimo all'esplosione». Un esempio della seconda linea, si può invece riscontrare nel discorso di Khomeini a un gruppo di esponenti dei comitati di Teheran. Con argomentazioni che ripropongono in modo inquietante toni della svolta totalitaria di agosto, Khomeini se la prende con quelli che «sostenevano il regime satanico» e ora solo in apparenza sono divenuti sostenitori dell'Islam. Nella critica viene accennata gente diversa, non vengono fatti nomi, ma il riferimento al dottor Maraghi e a Shariat Madari è fin troppo trasparente. E' gente — prosegue Khomeini — diversa dai Nassiri

e dagli Hoveida. I delitti di costoro erano chiari. Questi altri invece dicono di essere musulmani, chiamano il popolo all'Islam, parlano di Islam, usano le loro penne per l'Islam e marciano in nome dell'Islam. Ma dietro le quinte sono contro l'Islam. Che fare con loro? Risolvere il problema degli ipocriti è uno dei compiti più difficili e complessi».

Tanto difficili — aggiunge ancora Khomeini — che non riuscì a risolverli neppure il profeta. Questo potrebbe dire che vi sono ancora elementi di incertezza dello stesso Khomeini sulla misura in cui proseguire in una scelta totalitaria.

Siegmund Ginzberg

Da Genova, con gli aiuti italiani

Partita la nave per Vietnam e Cambogia

Dalla nostra redazione
GENOVA — Ci si aspetta una grande partecipazione e le attese della vigilia sono state puntualmente rispettate. Alla manifestazione per la partenza della nave di aiuti per il Vietnam e le popolazioni cambogiane, c'erano tutti: dal vicesindaco compagno Castagnola all'ambasciatore del Vietnam in Italia, dal console dell'Unione Sovietica ai rappresentanti della Lega dei diritti dei popoli, dagli organizzatori del Comitato Italia-Vietnam, per cui era presente il compagno Franco Calamandrei, ai compagni della camera del lavoro di Genova che ha aderito alla manifestazione. E poi c'erano decine e decine di democratici per testimoniare ancora una volta la solidarietà nei confronti di popoli che soffrono terribilmente le conseguenze della guerra durata decenni e di una lunga serie di calamità naturali che hanno colpito le campagne bloccando i primi, difficili tentativi di ricostruzione.

Nel corso della manifestazione per la partenza della nave stipata di medicinali, riso, attrezzature per ospedali e macchine agricole — sulle banchine del porto di Genova ci sono stati anche momenti di intensa commozione. Come è nata l'iniziativa di destinare una nave carica di aiuti per il Vietnam? Dice Luciano Sossai, segretario del Comitato Italia-Vietnam di Genova che partecipò alla spedizione del '73 con l'Australis: «Il Comitato Italia-Vietnam aveva fatto un appello a tutti i democratici italiani per testimoniare con un'iniziativa concreta la solidarietà con il popolo vietnamita così duramente colpito dalla guerra contro l'imperialismo. Col trascorrere dei giorni ci siamo resi conto che il nostro appello era stato recepito dai lavoratori e da numerose associazioni democratiche di diverse città. Siamo così riusciti a raccogliere ogni genere di materiale, soprattutto medicinali e vestiti, e quindi abbiamo potuto preparare la spedizione. Qualche associazione ha messo a disposizione anche attrezzature di ospedali e macchine agricole, indispensabili per avviare la ricostruzione in un paese dove ogni giorno muoiono di fame centinaia di persone».

Ma l'iniziativa di ieri non ha certo esaurito i programmi dell'Associazione di amicizia Italia-Vietnam: «La catena di solidarietà fra i due paesi è appena avviata e dovremo fare ogni sforzo per dare continuità a questi aiuti — dice ancora il compagno Sossai — per questo abbiamo anche aperto un conto corrente (C/3005) presso la Banca del lavoro per poter ricevere aiuti in danaro e quindi poter acquistare altro materiale da inviare in Vietnam».

a. m.

Su iniziativa dell'Unione Sovietica

Risoluzione dell'ONU contro l'egemonismo

NEW YORK — L'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha approvato venerdì la risoluzione contro l'egemonismo con 111 voti a favore, 4 contrari e 28 astensioni. La risoluzione, che ha per titolo «Inammissibilità della politica di egemonia nelle relazioni internazionali», era stata presentata da una proposta avanzata in settembre dal ministro degli Esteri sovietico Andrej Gromiko.

Uccisi due palestinesi a Nicosia

NICOSIA — Due palestinesi sono stati assassinati, ieri sera, ad Ayos Domenos, alla periferia di Nicosia. Lo ha riferito un portavoce dell'OLP nella capitale cipriota, accusando Israele di aver ordinato l'uccisione.

Attentato a Istanbul: sei morti

ISTANBUL — Una violenta distruzione ha devastato ieri una tavola calda frequentata da studenti universitari, nella zona del porto, provocando 6 morti e una ventina di feriti.

Se il Senato USA ratificasse l'accordo Salt

A Washington la polemica sovietica e il discorso di Honecker sono stati accolti con una calma solo apparente - Inoltre Vance parlerà con Dobrinin per sondare ancora una volta l'atteggiamento dell'URSS sulla crisi con l'Iran

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Accentratamente politica sovietico-americana in due aree cruciali: l'Europa e l'Iran. Dopo il comunicato di Bruxelles Mosca ha rinvigorito la sua polemica contro Washington allargandola alla decisione di Carter di aumentare del 2% le spese militari per i prossimi cinque anni. Sono due fatti gravidi di pericolo, ha scritto la «Tass» — e gli Stati Uniti se ne assumono la responsabilità. E da Berlino Honecker fa sapere che la Repubblica democratica tedesca sarà costretta ad adottare nuove misure difensive. Forze sono soltanto battute polemiche dopo la lunga cam-

pana condotta a favore di una trattativa immediata sulla riduzione dei missili nelle due parti dell'Europa. Ma se a un negoziato non si arriverà in tempi brevi è assai probabile che una nuova spirale cominci ad avvitarsi nella corsa agli armamenti atomici e missilistici. E fermarla domani potrebbe rivelarsi assai più difficile di oggi.

A Washington la polemica della «Tass» e di Honecker è stata accolta con una calma solo apparente. In realtà nella capitale americana si registra un certo nervosismo. La «Pravda» è stata ottenuta solo una mezza vittoria e per di più pagata ad un prezzo assai elevato. A parte le riserve olandesi, belghe e danesi il cancelliere tedesco, che il New York Times ha indicato come il principale fautore dell'accelerazione degli euromissili, appare oggi deciso a sfruttare seriamente le possibilità di trattativa con l'URSS sulla base delle proposte di Breznev. E Bonn rimane pur sempre il pilastro principale della politica americana in Europa. Se di lì venisse un segnale nella direzione in cui Schmidt sembra muoversi tutta la battaglia per i «Cruise» e i «Pershing» sarebbe perduta. E la leadership americana sull'alleato atlantico correrebbe rischi maggiori di quelli che si è tentato di evitare imponendo la scelta degli euromissili.

L'altro motivo di inquietudine anche più profondo è l'Iran. Non saranno i sovietici tentati di far pagare agli americani in Iran il mezzo successo ottenuto da Washington in Europa? E' l'interrogativo ricorrente. Vance ha incontrato l'ambasciatore sovietico Dobrinin molte volte prima del suo viaggio in alcuni capitali europei. E lo incontrerà ancora in questi giorni. Il capo del Dipartimento di Stato vuole sapere, in sostanza, quale sia il reale atteggiamento sovietico di fronte a imprevedibili sviluppi della crisi iraniana accentratamente pubblicata nelle frantumazioni del potere.

E dalla tensione con l'Irak. A Washington si nota che se è vero che Mosca ha votato la risoluzione del Consiglio di sicurezza in cui si chiede l'immediato rilascio degli ostaggi è anche vero che quest'anno dopo la «Pravda» ha accusato gli Stati Uniti di pressioni illecite contro l'Irak. Quale dei due atteggiamenti rappresenta la politica sovietica? Gli americani attribuiscono molta importanza alla risposta a tale questione. Non per il passato ma per il futuro. La Casa Bianca e il dipartimento di Stato si stanno infatti muovendo nel senso di sollecitare il Consiglio di sicurezza, nel caso gli ostaggi non vengano liberati rapidamente, ad applicare all'Iran sanzioni commerciali senza un voto dell'ONU e quindi soltanto in nome della solidarietà con gli Stati Uniti.

I dirigenti di Teheran sembrano aver perfettamente compreso la complessità del gioco. Per questo cercano di guadagnare tempo accettando che osservatori internazionali visitino gli ostaggi ma al tempo stesso insistendo sulla decisione di processare alcuni. I ayatollah sembra voler ottenere, con questa tattica, il

massimo possibile di disimpegno del fronte politico che fa capo agli Stati Uniti. Ma ciò è possibile solo a condizione che l'URSS si muova nel senso temuto dagli americani. E' evidente, d'altra parte, che un conflitto politico URSS-Stati Uniti sull'Iran si ripercuoterebbe direttamente sull'insieme delle relazioni sovietico-americane e probabilmente influenzerebbe in modo negativo la stessa possibilità di affrontare con spirito costruttivo un eventuale trattativa sui missili in Europa. L'intreccio, ormai, c'è ed è assai difficile che le due questioni — Iran e missili in Europa — vengano viste come due questioni separate. Di qui la convinzione, assai diffusa a Washington, secondo cui in assenza di una rapida conclusione della vicenda degli ostaggi tutta la situazione internazionale potrebbe peggiorare seriamente.

C'è anche un fattore interno americano che complica le decisioni del presidente americano. afferma di non comprendere né in che cosa l'Europa sarebbe meglio difesa da «Pershing 2» rispetto agli attuali «Polaris», né che cosa possa impedire ai sovietici di rispondere, una volta attaccati dai missili «europei», non su Chicago o Detroit. Ciò perché, come è stato a più riprese sottolineato, i «Pershing» e i «Cruise», installati in Europa, diventano, di fatto, armi strategiche e non più soltanto tattiche o come si dice, di teatro. Chevenement aggiunge che «l'installazione dei «Pershing» in Europa la dice più lunga sulle intenzioni e sulle intenzioni ricettive degli Stati Uniti».

Ma le osservazioni di Chevenement non si limitano al piano politico. Egli mette apertamente in discussione il contenuto militare delle decisioni prese e le loro ambiguità. Intanto, egli afferma, il dogma della superiorità sovietica nel campo degli armamenti nucleari di teatro è battuto in breccia tanto dall'Istituto di studi strategici di Londra (che, allo stato attuale conclude per un equilibrio) che dal generale George Brown, presidente del Comitato di stato maggiore USA, il quale, nel suo rapporto al Senato degli Stati Uniti (febbraio '78) propendeva per la tesi di una netta superiorità occidentale».

Chevenement, dopo aver ricordato che i missili obbediranno sempre e soltanto alle

decisioni del presidente americano, afferma di non comprendere né in che cosa l'Europa sarebbe meglio difesa da «Pershing 2» rispetto agli attuali «Polaris», né che cosa possa impedire ai sovietici di rispondere, una volta attaccati dai missili «europei», non su Chicago o Detroit. Ciò perché, come è stato a più riprese sottolineato, i «Pershing» e i «Cruise», installati in Europa, diventano, di fatto, armi strategiche e non più soltanto tattiche o come si dice, di teatro. Chevenement aggiunge che «l'installazione dei «Pershing» in Europa la dice più lunga sulle intenzioni e sulle intenzioni ricettive degli Stati Uniti».

Alberto Jacoviello

Dal PS francese: «Un'Europa suicida»

Commento di Jean Pierre Chevènement sulla decisione per gli «euromissili»

PARIGI — Dopo la decisione atlantica, Jean Pierre Chevènement, segretario nazionale del Partito socialista francese e leader della sinistra, è intervenuto con un acuto commento pubblicato da Le Monde con evidenza. Chevènement sottolinea l'urgenza della costruzione di una alternativa alla «politica di rafforzamento dei blocchi militari» che implica, «a più o meno lungo termine, il suicidio dell'Europa». Una «vera Europa» ridotta a campo di manovra per forze monarchiche dell'esterno». Il segretario socialista, dopo aver affermato che la guerra fredda non è nel nostro interesse di europei e che l'autonomia del nostro continente è strettamente collegata con gli interessi del socialismo, così

come con i progressi della democratizzazione della società sovietica, solleva pesanti interrogativi sul significato della campagna di allarme che ai suoi occhi appare decisamente artificiale — portata avanti dagli Stati Uniti insieme agli ambienti europei più conservatori. «Se certi ambienti dirigenti in Occidente possono trovare, nella paura, il mezzo di rafforzare il consenso attorno a loro dei popoli attoniti dalla crisi — afferma Chevènement — i socialisti non hanno invece niente da guadagnare dalle psicosi più o meno orchestrate, il cui effetto più sicuro è sempre quello di attenuare la volontà di mutamento a vantaggio delle tendenze più conservatrici».

Ma le osservazioni di Chevènement non si limitano al piano politico. Egli mette apertamente in discussione il contenuto militare delle decisioni prese e le loro ambiguità. Intanto, egli afferma, il dogma della superiorità sovietica nel campo degli armamenti nucleari di teatro è battuto in breccia tanto dall'Istituto di studi strategici di Londra (che, allo stato attuale conclude per un equilibrio) che dal generale George Brown, presidente del Comitato di stato maggiore USA, il quale, nel suo rapporto al Senato degli Stati Uniti (febbraio '78) propendeva per la tesi di una netta superiorità occidentale».

Chevenement, dopo aver ricordato che i missili obbediranno sempre e soltanto alle

ESTRAZIONI DEL LOTTO

15 Dicembre 1979

Bari	88 63 89 24 86	2
Cagliari	58 24 46 8 10	x
Firenze	66 10 49 39 31	2
Genova	34 43 10 79 63	x
Milano	35 20 78 9 75	x
Napoli	22 53 59 4 56	1
Palermo	46 74 18 72 43	x
Roma	8 29 73 28 49	1
Torino	14 47 81 90 78	1
Venezia	50 40 33 70 88	x
Napoli 2°		
Roma 2°		

QUOTE ENALLOTTO: Al «dodici» spuntano L. 37.409.000; agli «undici» L. 438.300; al «dieci» L. 38.900.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PISTRECCOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma
«L'Unità» autorizz. a giornale
museo n. 4555 Direzione, Redazione ed Amministrazione
00185 Roma via del Teatro, 19
n. 19 - Telefoni centralino
4950351 4950352 4950353
4950355 4951251 4951252
4951253 4951254 4951255
Stabilimento tipografico
GATE 00185 Roma
Via del Teatro, 19